

Penthos: la compunzione

Cristiana Dobner*

Papa Francesco ha spiegato il significato del termine “compunzione” prendendo le mosse dalla beatitudine di Mt 5, 4: «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» - μακάριοι οἱ πενθοῦντες, ὅτι αὐτοὶ παρακληθήσονται.

Nella lingua greca in cui è scritto il Vangelo, questa beatitudine viene espressa con un verbo che non è al passivo – infatti i beati non subiscono questo pianto – ma all’attivo: “si affliggono”, piangono, ma da dentro. Si tratta di un atteggiamento che è diventato centrale nella spiritualità cristiana e che i padri del deserto, i primi monaci della storia, chiamavano *penthos*, cioè un dolore interiore che apre ad una relazione con il Signore e con il prossimo; a una rinnovata relazione con il Signore e con il prossimo¹.

Nelle Scritture questo pianto può avere due aspetti:

il primo è per la morte o per la sofferenza di qualcuno. L’altro aspetto sono le lacrime per il peccato – per il proprio peccato –, quando il cuore sanguina per il dolore di avere offeso Dio e il prossimo².

Da qui due possibilità:

ci sono degli afflitti da consolare, ma talvolta ci sono pure dei consolati da affliggere, da risvegliare, che hanno un cuore di pietra e hanno disim-

* Priora Carmelitana del Monastero di Santa Maria del Monte Carmelo, Concenedo di Barzio (LC).

¹ Francesco, *Catechesi sulle Beatitudini*: 3. *Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati (Mt 5,4)*, Udienza generale, Aula Paolo VI, 12 febbraio 2020, <http://www.vatican.va>.

² *Ibid.*

parato a piangere. C'è pure da risvegliare la gente che non sa commuoversi del dolore altrui.

La seconda possibilità si riferisce a chi prova dolore autentico per quanto ha commesso, con una reazione che però bisogna distinguere, poiché

c'è chi si adira perché ha sbagliato. Ma questo è orgoglio. Invece c'è chi piange per il male fatto, per il bene omesso, per il tradimento del rapporto con Dio³.

Il cuore

In Ez 36, 26 leggiamo: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne».

I termini "cuor", "cuore", "cuori" ricorrono 954 volte: 815 nel Primo Testamento, 139 nel Secondo Testamento, 55 nei Vangeli.

"Cor" (da *hrd*, *hrdaya* o da una radice indoeuropea *skar* o *skard*) significa "balzare".

Che cosa indica per il Tanak?

Il "cuore" (*leb*), nella Bibbia, denota l'interiorità della persona, la sua mente, il suo animo, la sua coscienza, soprattutto la libertà, con cui essa dispone di sé, orientando verso un fine determinato tutta la propria intelligenza, affettività e sensibilità⁴.

Rileggiamo il versetto 7 del capitolo 2 di Genesi: «Allora plasmò JHWH Elohim il 'Adam con la polvere dell'adamah e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così il 'Adam fu respiro vivente».

Il Creatore plasmò con le sue mani l'argilla, «raccolta da tutte le parti della terra» (Sanhedrin 38a), con il gesto dello scultore che impasta, dà forma e stringe fra il pollice e l'indice la materia informe, imprimendole il proprio volto.

³ *Ibid.*

⁴ F. Rossi De Gasperi - A. Carfagna, *Prendi il libro e mangia! 3.1. Dall'esilio alla nuova alleanza: storia e profetia*, EDB, Bologna 2002, p. 21.

Il verbo "plasmò" nel testo ebraico presenta due jod יִצָר (*jitzar*). La tradizione rabbinica legge in questi due segni יִצָר, la duplice inclinazione che caratterizza l'uomo: il *jetzer ha -tov*, l'inclinazione al bene; e il *jetzer ra'*, l'inclinazione al male; «"cuore", in ebraico, si può dire in due modi: *lev* e *levav*, cioè con una o due *bet*...»⁵. Il *levav*, il cuore dell'uomo, il centro decisionale della sua persona, le contiene entrambe ed è diviso, ma chiamato ad unificarsi.

Ma qual è il significato di questo insegnamento? Come si può amare Dio con «tutte e due le inclinazioni?». Una possibilità di spiegazione, fortemente sollecitata dai maestri, è quella che chiede al devoto di sublimare gli istinti più bassi a fini elevati. Lo scontro fra gli opposti *yesarim* naturalmente resterebbe, ma verrebbero superate le conseguenze negative dell'inclinazione cattiva. Una psicologia religiosa del genere mitiga molto la rigida dualità dei due *yesarim* opposti e sottintende la possibilità dell'autocontrollo... rileggendo il termine cruciale *levavekha* come se fossero due parole: *lev bakh*. In questo modo le parole di Mosè esortano ad amare Dio «con ogni cuore che è in te», o forse «con la totalità del tuo cuore»⁶.

In definitiva: che il tuo cuore non sia diviso (*haluq*). Come? In prossimità con la Torah: «Si deve sempre incitare la buona inclinazione contro la cattiva... Se egli riesce a dominarla, bene; se no, che studi la Torà» (Berakhot 5a). Nell'intimità con il Creatore perché: «Lo *yeser* [cattivo] di una persona raccoglie le forze ogni giorno e cerca di ucciderlo... E se non fosse che il Santo, benedetto sia, viene in suo aiuto, egli non riuscirebbe a vincerlo» (Qiddushin 30b). Lo *jetzer hara* tende la sua minaccia soprattutto a chi studia la Parola (Sukkah 52a, Abodah Zarah 7a).

Egli, completatane la plasmazione, ha baciato la sua opera di terra e le ha trasmesso il suo stesso Soffio vitale: il respiro, la vita, il suo io profondo, il *nefesh*.

Nella storia, l'impasto di terra che respira, l'*Adam*, può respirare nel Creatore e far acquisire al suo *levav* dimidiato l'unico ritmo del

⁵ G. Laras, *Fino a questo punto? Commento a Dt 6,4-9*, in G. Bottoni - L. Nason, *Secondo le Scritture. Chiese cristiane e popolo di Dio*, EDB, Bologna 2003, p. 37.

⁶ M. Fishbane, *Il bacio di Dio. Morte spirituale e morte mistica nella tradizione ebraica*, Giuntina, Firenze 2002, p. 16.

jetzer tov, «perché il tuo cuore non sia diviso contro il *Maqom*» (Sifré Dt 32).

All'Adam, che si riconosce e può dirsi: «Sei soffiato» e si mantiene attento ai diversi registri della vita, è offerta così una possibilità straordinaria.

La morte di Moshè

Si può paragonare il discorso di Moshè che sta affrontando la morte, con i capitoli 13-17 del Vangelo di Gv, denominati "Deuteronomio evangelico". In tali testi emergono le ultime volontà, sollecitazioni e insegnamenti che escono dalla mente e dal *lev* di Moshè.

Spicca così la sua figura come quella di un padre che deve insegnare ai figli soprattutto l'ascolto, *Shemà Israel*: «Ascolta Israele: il Signore è il tuo Dio; le parole saranno sul tuo cuore e tu le ripeterai ai tuoi figli» (Dt 6,4.6).

Egli, padre, nutre i suoi figli con ciò che esce dalla bocca di Dio:

Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore (Dt 8,3).

Il mistero dell'origine affascina e cattura, ogni interrogativo rischia di cadere nel mitologico oppure nel romanzo del nevrotico che abbellisce e perciò edulcora la sua nascita e il suo nucleo familiare. Moshè è padre dei padri che, nei secoli, si susseguiranno. Non si limita tuttavia a questo ma li benedice invocando il dono della vita. Moshè, padre, dona ai figli il senso della vita, consegna la tradizione che li guiderà nei secoli.

Ecco la benedizione con la quale Mosè, uomo di Dio, benedisse gli Israeliti prima di morire (33, 1). Essa ricalca quella di Giacobbe in Gen 49; egli quindi è figura dell'Altissimo del Padre che lo ha portato come un uomo fa con suo figlio (1, 31) proprio mentre si sta staccando dalla vita, raggiunge il compimento della sua paternità. Perché la sua consegna è il senso della vita.

In Dt 34,5 si legge nella traduzione CEI: «Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore». Nell'ebraico quanto è tradotto «secondo l'ordine del Signore» si legge: «Sulla bocca di Adonai».

In questo caso ancora è illuminante il *midrash*:

Mosè tracciò un cerchio per terra, si mise al centro e disse: «Signore del mondo, io non mi muovo di qui finché tu non cambi idea». Si vestì di sacco, si coprì di cenere e pregò il Signore perché avesse pietà di lui tanto che il cielo e la terra e tutto l'infinito universo tremarono. Allora il Signore chiamò gli angeli e comandò di chiudere le porte del cielo perché la preghiera di Mosè non vi potesse entrare. [...] Ma quando Mosè si accorse di non essere ascoltato disse ancora: «Ti prego non abbandonarmi all'angelo della morte! Aspetta almeno che io benedica Israele che da me in tutta la vita non ha avuto alcuna gioia per i rimproveri che gli ho fatto». Cominciò allora a benedire ogni singola tribù [...] Ci fu allora un tenerissimo colloquio tra Mosè e il suo popolo [...].

«Manca un istante!» gridò una voce dal cielo. Mosè, alzate le braccia, le mise sul petto e disse rivolto a Israele: «Guardate come finisce la vita di un uomo!». Dai cieli più alti scese il Signore accompagnato da tre angeli per raccogliere l'anima di Mosè. Il primo preparò il letto, l'altro distese un panno di bisso al suo capo e il terzo ai suoi piedi. Mika'el si mise da una parte e Gabri'el dall'altra. Il Signore chiamò l'anima di Mosè: «Esci, non indugiare [...] Esci. Io ti farò salire ai cieli più alti, ti metterò sotto il trono della mia maestà, accanto ai Cherubini e ai Serafini». In quell'istante il Santo baciò Mosè e gli raccolse l'anima in un bacio (*Midrashim*).

Mosè non vide la terra, perché il Signore era la sua promessa, egli incarnò pienamente la sorte della tribù di Levi: il Signore è mia parte di eredità e mio calice, nelle sue mani è la mia vita. E nel bacio divino fu il suo riposo per l'eternità.

Il Talmud incita: «Fai del tuo cuore una cella segreta» (Sotah 7,12). Fra le pressioni interiori che agiscono sul cuore e producono due stati d'animo diversi, distinguiamo:

- ✓ *Contritio*: frantumare, schiacciare, ridurre a pezzi, come il nostro cuore di pietra.
- ✓ *Compunctio*: pungere.

Da dove nasce il cuore contrito? André Louf nel capitolo 6 de *La contrizione o il cuore spezzato*⁷ scrive:

Il monaco arriva a un punto tale che non gli sembra più possibile digiunare, vinto com'è dalla stanchezza del corpo e dalla lunghezza del tempo. I suoi pensieri gli sussurrano all'orecchio: «Per quanto tempo riuscirai ancora a sopportare questa fatica?»; oppure: «Può forse Dio perdonare così tanti peccati?»; gli ispirano desideri impuri; l'anima si sente di una debolezza estrema e il cuore deperisce, al punto che il monaco giunge alla convinzione che il peso del celibato non è per lui. Le tentazioni gli parlano della vita che appare di una durata infinitamente lunga, della virtù così difficile e della fatica così pesante e infine insopportabile; gli parlano anche del suo corpo, così debole e fragile di natura... Possiamo paragonare questo monaco a una nave senza timoniere che va costantemente a finire contro gli scogli. Il suo cuore è come seccato, a ogni tentazione sembra venir meno... Perché Dio permette alla crisi di scuoterci in maniera così impietosa? E forse l'unico modo che ha per aprirci alla grazia? Macario prosegue: «Infine il Dio benevolo gli apre gli occhi del cuore affinché capisca che è lui che gli dà la forza». Allora quell'uomo è capace di lodare Dio in piena verità e umiltà; come diceva David: Mio sacrificio è uno spirito contrito, la bontà e la mitezza (cf. Sal 51,19). Da questa dura lotta derivano l'umiltà, il cuore contrito, la bontà e la mitezza.

Per comprendere il *penthos*, la compunzione, soffermiamoci sul libro degli Atti, capitolo 2, in cui al versetto 36 ritorna il verbo trafiggere, *κατενύγησαν*, che appunto trafigge il cuore.

Contestualizziamolo:

[...] Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. Davide infatti non salì al cielo; tuttavia egli dice: Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi. Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!». All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

⁷ A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano (BI), 1990.

Trafiggere

«Si sentirono trafiggere». Trafiggere è il verbo che indica l'essere colpiti dall'esterno, è l'irruzione dello Spirito Santo che brucia e purifica. A noi spetta venire alla luce (Gv 3,20-21; 1Gv 1,7), esporci al fuoco.

L'irruzione dello Spirito, del Soffio, è un dono che entra nel *levav* (e quindi nella storia) quando vuole e come vuole ed irrompe in chi vuole. Trafigge, brucia.

Dalla ferita dello Spirito sgorgano le lacrime del pentimento, di compunzione: «Tu ci nutri con pane di lacrime, ci fai bere lacrime in abbondanza» (Sal 79,6). Le lacrime possono trovare uno sbocco effettivo oppure dimorare allo stato di impulso interiore. Ignazio di Loyola ne parla diffusamente nel libretto degli Esercizi spirituali.

Quando negli Esercizi Spirituali Ignazio scrive sulle lacrime, le sue considerazioni su di esse acquistano una portata universale. Nel libretto, la parola "lacrime" appare undici volte. Esse sono desiderate in Prima Settimana come segno di pentimento, come esplicita domanda di grazia: «Qui sarà chiedere un profondo e intenso dolore e lacrime per i miei peccati» [ES 55]. Altre ricorrenze attribuiscono alle lacrime lo stesso significato [ES 4, 78, 89]. Un'accezione assolutamente particolare è loro conferita dalla meditazione dell'inferno, in cui l'esercitante è invitato a gustare le lacrime che vi sono versate [ES 69]. Si tratta in questo caso di lacrime di disperazione: a colui che fa gli Esercizi è chiesto di assaporarne l'amarrezza per suscitare dentro di sé un'invincibile repulsione verso il peccato. Se le lacrime non sono presenti in Seconda Settimana, tranne nel racconto della Maddalena [ES 282], esse ritornano con forza nella Terza Settimana, in cui l'esercitante domanda lacrime di partecipazione al dolore e ai tormenti di Cristo [ES 48, 203]. Infine, è nelle Regole per sentire e discernere gli spiriti che le lacrime sono evocate a più riprese: considerate come uno dei doni tipici dello spirito buono [ES 315], esse vengono annoverate tra le manifestazioni sensibili della consolazione, nella misura in cui sono versate per amore del Signore [ES 316]. A volte, però, afferma Ignazio, le lacrime e altri segni di consolazione non sono concessi, affinché ci rendiamo conto che non siamo noi a darceli, ma che sono un dono gratuito di Dio⁸.

⁸ T. Ferraroni, *Gocce di Dio. Le lacrime di Ignazio, tracce di Dio al cuore dell'umano*, in «Ignaziana», 31 (2021), pp. 5-24.

Un testimone, Francesco d'Assisi, ci viene descritto da Bonaventura:

In seguito alla chiamata di Dio, il numero dei frati era ormai salito a sei. Il loro padre e pastore, trovato un luogo solitario, in molta amarezza di cuore, piangeva sulla sua vita di adolescente, trascorsa non senza colpa: mentre chiedeva perdono e grazie, per sé e per la prole, che in Cristo aveva generato, si sentì invadere da una singolare, esuberante letizia e si sentì garantire che tutte le colpe gli erano state rimesse pienamente: fino all'ultimo quadrante. Rapito al di fuori di sé, [fu] totalmente assorbito in una luce vivificante... (*Leggenda Minore*, II, Lezione III).

Così ci si trova sulla soglia, dove avviene un evento liminare, trafiggere appunto, che scorre fra passato e futuro, fra dolore per i peccati e gioia del perdono, un possibile campo visivo di due aspetti confliggenti, una dinamica che fa scattare l'amore di Dio divampando e suscitando nell'orante l'abbandono totale all'Altissimo.

Non è un moto naturale, appartenente alla natura, ma è il passaggio, l'irruzione dello Spirito Santo che si inserisce nel trauma che Egli provoca. Per questo è efficace l'ossimoro: Χαροποιόν Πένθος.

Si può provare anche uno stato continuo di compunzione, in cui il bruciore non si estingue ma sfocia generando amore.

L'orante che si riconosce sulla soglia sperimenta la contrizione, che esplode nel grido di supplica sgorgatogli dal cuore grazie al fatto che egli tiene, simultaneamente, nel proprio interiore campo visivo sia il suo peccato che la misericordia di Dio: «Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia, nel tuo grande amore cancella il mio peccato!».

Possiamo quindi delineare alcuni passi:

- la promessa del passaggio dal cuore di pietra al cuore di carne
- la trafittura del cuore con l'irruzione dello Spirito
- le lacrime amare di *penthos*
- le lacrime dolci di consolazione
- la disponibilità totale.

La disponibilità totale fa esclamare la domanda: «Fratelli, che cosa dobbiamo fare?» (At 2,38).

Pietro aveva sperimentato il *penthos*, culminato nel versare le lacrime (Mt 26,74), dopo aver rinnegato Gesù:

Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quell'uomo!». E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola di Gesù, che aveva detto: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente.

Grazie a questa sua esperienza può parlare ed indicare la strada agli altri:

E Pietro disse: «Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti *quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro*». Con molte altre parole li scongiurava e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa». Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone.

Convertitevi

L'esperienza di Mosè nella rivelazione del Roveto Ardente, come quella di Elia sul Carmelo e sull'Horeb, confluiscono e richiamano ad una vita di *trasfigurazione* e di *teshuvà*, di conversione, come «forza che converte al bene, che trasforma le nostre persone, restituendole, rigenerate a Dio e ai nostri simili, chiunque esse siano»⁹; *teshuvà* che richiami all'unità, all'"esserci" come immagine di Dio che significa essere il *luogo* della presenza di Dio, il *luogo* per eccellenza, la vocazione essenziale dell'essere umano. Accogliendo JHWH che "discende", gesto di favore verso gli uomini, cui ha aperto la porta della *teshuvà*, l'unica che in cielo non si chiude mai¹⁰.

Dirigersi, guardare a «quei che volentier perdona» (Dante, *Purgatorio*, Canto III, v.120). Ne consegue che, da trafittura estemporanea, può diventare *penthos* perpetuo, cioè compunzione perpetua, memoria incessante, per chi dona la propria vita?

La compunzione si concretizza nel dolore ma giunge alla contemplazione.

⁹ G. Laras, *Il benvenuto del Rabbino Capo*, in «SeFeR», 104 (2003), p. 10.

¹⁰ C. Dobner, *Luce carmelitana. Dalla radice santa*, LEV, Città del Vaticano 2005.

La compunzione, il *penthos*, quindi, è il clima interiore nel quale dovrebbe trascorrere tutta la vita spirituale. Dovremmo lasciarci trafiggere:

“ci punge” con insistenza (*cum-pungere*), come per trafiggerci. L’amore del mondo ci addormenta; ma come per un fragore di tuono, l’anima è chiamata all’attenzione a Dio¹¹.

L’Akathistos al Santo e vivificante Spirito

*Spirito eterno e generoso, incorruttibile e increato,
protezione dei giusti e purificazione dei peccatori,
liberaci da ogni atto impuro
perché non si estingua in noi la luce della Tua grazia cantando a Te:
Vieni, o Buono, a donarci la compunzione e il flusso delle lacrime.
Vieni a insegnarci l’adorazione del Padre in Spirito e verità.
Vieni, sublime verità, a togliere i dubbi del nostro debole intelletto.
Vieni, tesoro di beni, a donarci il tesoro della povertà in spirito.
Vieni, datore di vita, a ridare freschezza alla tua creatura spossata.
Vieni, luce eterna, a dissipare i fantasmi e i terrori.
Vieni, gioia senza fine, perché siano obliate le pene passeggiere.
Spirito Santo, Consolatore, vieni e dimora in noi!*

¹¹ Cf J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Sansoni, Firenze 2002.